

THE FIFTH INTERNATIONAL CONGRESS OF SOMALI STUDIES

Dr. Hassan Osman Ahmed

La crisi Somala: i primi mesi dopo la caduta di Siyaad Barre.

Verso la fine del 1990 e nei primi mesi del 1991, mi trovavo in Somalia, per svolgere una ricerca sul campo per il dottorato, quando venni colto dallo scoppio della guerra civile contro la dittatura del regime di Siyaad Barre. Su consiglio di mia moglie e di alcuni amici, decisi di tenere un diario per non dimenticare. In questo diario ho riportato non solo gli avvenimenti del mio quartiere di cui ero testimone diretto, ma ho cercato di capire e di collegare anche le notizie ufficiali captate dall'ascolto della BBC, con informazioni raccolte in discussioni e fugaci scambi di parole con amici o "voci" di "radio boscaglia". A volte ho tentato anche qualche riflessione sul futuro e sulla struttura dei poteri che andavano via via emergendo e delineandosi. Dalle mie "note di campo" è stato tratto un diario di guerra: "Morire a Mogadiscio".

Dal giorno 30 dicembre 1990 fino al 26 gennaio 1991, Siyaad Barre tentò in ogni modo di riprendere il controllo della città di Mogadishu. La città subì un bombardamento indiscriminato. I quartieri più colpiti furono quello di Wardhigley e Bondheere, entrambi vicino alla presidenza; ma nessun quartiere fu risparmiato dalla furia devastatrice. Che il regime fosse agli sgoccioli lo si capì dalla distruzione sistematica, ad opera dei militari fedeli al regime, di tutti gli archivi dei ministeri e dal saccheggio. Il fenomeno del saccheggio all'inizio fu una prerogativa dei fagash (bandito), soprannome dato ai militari governativi. Dopo la fuga degli stranieri e l'abbandono delle ambasciate, il saccheggio divenne un fenomeno generale che interessò tutti gli strati sociali: giovani, vecchi, donne, bambini e soprattutto guerriglieri. Hamarweyne, il quartiere in cui avevo trovato rifugio, avendo la maggiore concentrazione di esercizi commerciali, fu più soggetto al saccheggio. Anche le banche non furono risparmiate. In alcuni casi i fagash, non potendo portare via tutto il denaro, preferirono bruciarlo.

In questa situazione, pensavamo che l'arrivo dei guerriglieri (jabhadda) avrebbe riportato l'ordine in città. L'illusione durò poco. I nuovi arrivati si gettarono a capofitto nel saccheggio e non risparmiarono neppure le bottegucce degli artigiani. Terminato il saccheggio dei negozi, iniziarono con le case degli sfollati e in alcuni casi non risparmiarono nemmeno le moschee. La popolazione civile fece ricorso alle armi, di cui il mercato traboccava, come unica difesa delle case e dell'incolumità personale.

Il 26 gennaio 1991, il giorno precedente la cacciata di Siyaad Barre da Mogadishu annoto sul diario:

"Non è ancora sorto il sole che le bande dei saccheggiatori sono già al lavoro nel quartiere.

Finalmente è tornata l'acqua potabile, ne approfittiamo per fare scorta.

Verso le sette di mattina sentiamo sparare dalle parti di Ceel Gaab, solito fuggi fuggi generale, le macchine e i camion lasciano il campo a tutta velocità strombazzando i clacson. La tregua è breve, dopo appena mezz'ora di nuovo ritornano tutti e riprendono il lavoro interrotto. Ricomincia la solita musica: porte sfondate, spari e urla. I negozi da saccheggiare sono ormai pochi, ma la gente è molta per cui scoppiano risse a suon di raffiche. A volte sono troppi quelli che entrano in un negozio, allora è più la roba che viene distrutta e calpestata che quella che si porta via.

Le nostre giornate trascorrono monotone, facciamo ogni sforzo per sopravvivere.

All'alba, dopo la preghiera, si va in cerca di acqua, poi superando i posti di blocco dei fagash o dei guerriglieri e sottoponendosi ogni volta a interrogatori e minacce, si passa da un quartiere all'altro in cerca di petrolio, olio, farina, zucchero, riso e pasta; se si è particolarmente fortunati si riesce a trovare una cipolla, una patata o un pomodoro. Di carne e pesce neanche a parlarne, le uova non ci fidiamo a mangiarle da quando ho visto una gallina banchettare su un cadavere.

Finora ci è andata bene, ma sono tante le persone denutrite e i bambini che vengono falcidiati dalla diarrea. In queste quotidiane esplorazioni, a volte mi capita di trovarmi sotto un bombardamento, con schegge che volano in tutte le direzioni o tra due fuochi. Questa è una strana guerra, tutti sono armati e sparano in continuazione. Se incontro gente armata, per prudenza alzo le mani e se mi domandano di che clan sono, dico che sono dei reer Xamar. I reer Xamar sono neutrali e in genere sono rispettati da tutti. Alla lotta contro il regime dittatoriale si è sovrapposta la lotta clanica; i due maggiori clan: Darood (la famiglia clanica di Siyaad Barre) e Hawiye (il gruppo base dell'Usc), ormai si affrontano a campo aperto. (...)

Nel pomeriggio iniziano scambi di cannonate; dalla terrazza vediamo Villa Somalia centrata dalle cannonate. E' la fine di questo maledetto regime e della iena di Garbaharrey, uno dei soprannomi di Siyaad Barre. I colpi di artiglieria proseguono fino a sera; siamo a un chilometro, in linea d'aria dalla presidenza e temiamo di essere colpiti. L'avanzata della jabhadda è inarrestabile, sono ovunque e stanno marciando verso il campo d'aviazione, ultima roccaforte del regime. Si combatte casa per casa, i cecchini sono da per tutto ma questa volta c'è molta determinazione. La notte di solito i combattimenti cessano, ma non oggi, si continua a sparare, la presidenza e la radio sono assediati; alcuni dicono che Siyaad Barre è già fuggito.

La paura di un bagno di sangue ha spinto molta gente a lasciare la capitale e mattina presto anche alcuni giovani della famiglia sono partiti in direzione di Balcad, da lì proseguiranno per Afgooye, hanno in mente di imbarcarsi da Baraawe verso il Kenya. Stiamo svegli tutta la notte pronti a darci alla fuga se la situazione precipita. Lo scambio di colpi si è infittito, le pallottole luminose e gli scoppi sembrano fuochi d'artificio, l'aria è irrespirabile. (p.44)

Il giorno dopo il 27 gennaio, il primo giorno di libertà, riporto:

Il giornale radio delle 6,30 ha dato l'annuncio che Villa Somalia è stata espugnata e che anche la base militare dell'aviazione, ultimo rifugio di Siyaad Barre, è in mano al USC. Pare che il Vecchio abbia trovato scampo nella fuga via terra, verso Garbaharrey, sua regione di origine. Grazie a Dio, l'incubo è finito. Ha fine la "rivoluzione senza spargimento di sangue". La Somalia ha pagato un caro prezzo e bisognerà pensare subito alla pace e alla ricostruzione.

La città è invasa di gente, il traffico è caotico, sono scesi in strada anche i carretti tirati da asini. L'obiettivo è il porto con i suoi enormi magazzini e le centinaia di container, poi c'è l'arsenale della scuola della polizia, l'aeroporto e la caserma di Halane. E' impressionante il numero di gente con numerosi fucili e pistole: provengono dalle varie caserme che sono state saccheggiate. Uomini, donne e bambini portano in braccio quanti più fucili possono. Anche i giovani di casa nostra non fanno eccezione, hanno portato due mitra, alcune carabine e bombe a mano. Ovunque si esibiscono armi e si spara, c'è molto fraccasso ma non si legge paura sui volti della gente. Siamo scesi tutti in strada a vedere il carro armato vicino al Teatro Nazionale, i cancelli spalancati della Villa Somalia dove chiunque può entrare e vedere la montagna di bossoli di cannone e divise militari. I saccheggiatori sono già passati e hanno portato via tutto. Dell'ambasciata tedesca non rimane nulla e in quella cinese la gente sta raccogliendo anche il carbone che di questi tempi è una merce rara. La Casa d'Italia è stata ripulita, due persone stanno smontando il generatore. Entro nella Cattedrale facendo attenzione a dove metto i piedi, le fiamme hanno divorato tutto dal soffitto alle cantine, solo i due campanili hanno resistito e alcuni ragazzi giocano con le campane.

A pranzo si mangia finalmente carne di capretto e si commentano le notizie, per ora c'è una grande ubriacatura di libertà, ma guardando lo sfascio provocato dalle bombe e dai saccheggi c'è da domandarsi se questo povero paese potrà normalizzarsi presto. Per ora non esiste un nuovo governo e alla radio le notizie sono vaghe; vengono lanciati appelli agli infermieri e ai medici, agli elettricisti dell'Enea (ente nazionale per l'energia elettrica), agli impiegati delle poste e ai tecnici dell'acquedotto perché

riprendano il lavoro. Le difficoltà però sono immense; molti sono sfollati e gli impianti hanno subito danni rilevanti; per esempio la maggior parte dei pali dell'illuminazione sono rotti e i fili sono a terra.

Corrono voci che Siyaad Barre sia fuggito a Sud e che abbia chiesto asilo politico al Kenya.

Purtroppo continuano gli incendi; verso le 17 è andato in fumo l'albergo Shabeelle.

I nostri ragazzi che ieri erano sfollati, hanno fatto ritorno. Tutte le vie di comunicazioni erano bloccate, non si poteva né uscire né entrare in città. (p.45)

Siyaad Barre è riuscito a fuggire ed a raggiungere velocemente la città di Kisimayo, ancora in mano alle truppe fedeli a lui. I vertici dell'Usc, invece di inseguirlo, decidono di riunirsi per eleggere un governo provvisorio per colmare il vuoto di potere che si è creato. Infatti la mattina del 29 gennaio la radio annuncia la formazione del nuovo governo provvisorio guidato da Ali Mahdi, presidente, e Omar Arte Khaalib primo ministro. Scoppiano i primi contrasti all'interno dell'Usc. Le divergenze sono da ricercarsi nelle due anime dell'Usc: quella militarista capeggiata dal generale Aidid, e quella politica fondata a Roma da Ali Wardhiigley nel 1989. Se per Aidid era indispensabile l'uso della forza per cacciare il dittatore, per il gruppo politico era possibile tentare un dialogo anche con la mediazione dell'Italia e dell'Egitto. Comunque entrambi i gruppi, raggiunto lo scopo, quello della cacciata di Siyaad Barre, non erano in grado di formulare una politica che andasse oltre alle generiche promesse di democrazia.

Il generale Mohamed Farah Aidid, presidente dell'ala militare dell'Usc, viene emarginato. Da questo governo provvisorio viene tagliato fuori anche il colonello Omar Jess, capo dello Spm (Somali Patriotic Movement) composto in maggioranza da forze Ogadeen, che passato all'opposizione aveva occupato la regione del Bay e si era attestato sullo Shabeelle all'altezza di Afgooye, 30 km a sud di Mogadishu. Invece Abdurahman Ali Tuur presidente dello Snm (Somali National Movement), movimento di liberazione degli Isaaq, nel nord-ovest della Somalia, non viene neppure consultato circa la formazione del nuovo governo; inoltre il primo ministro Omar Arte Khaalib, pur essendo del clan Isaaq, non è stato designato dallo Snm.

Annoto nel mio diario:

"Si continua a parlare di xornimo (libertà), ma si continua a rapinare e distruggere tutto; la normalizzazione è ancora lontana e di ricostruzione per ora non se ne parla, siamo come calamitati verso il baratro. Ci dicono che anche il quartiere Medina, risparmiato dalla guerra, è senza acqua e la gente fugge, manca ogni forma di organizzazione. Oggi, per la prima volta, una macchina con del USC gira con l'altoparlante a tutto volume raccomanda di smettere il saccheggio e di riaprire i negozi. A

parte che sono pochi i negozi che si sono salvati, ma chi garantisce la sicurezza, tutti vanno in giro armati e si prendono ciò che vogliono". (p.46)

Il 31 gennaio si hanno i primi scontri all'interno dell'Usc:

"I capi del USC non sono d'accordo sulla nomina al vertice dello stato di due rappresentanti del Manifesto; problemi crea anche il fatto che sia un Abgaal presidente e un Isaaq primo ministro. Il colonello Omar Jeas, per far parte della coalizione di governo, vuole un incarico di rilievo cioè la presidenza, ma di militari al governo nessuno vuole saperne e il nuovo governo è orientato a nomine di civili. Gli Hawiye hanno scoperto la loro forza e hanno intenzione di occupare tutti i punti chiave del potere. Intanto è stato nominato il nuovo sindaco della capitale: Cabdullahi Gacal Sabriye, un Abgaal e gli altri clan Hawiye sono in lista d'attesa per la lotizzazione del potere. Non è una situazione molto allegra, poichè dovendo rimettere in funzione tutte le strutture del paese c'è bisogno della collaborazione di tutti, altrimenti si cade nel pericolo di formare numerosi governi locali di stampo clanico. Ora che finalmente ci siamo liberati da un regime oppressivo e totalitario, ogni clan va per conto suo e i combattenti delle jahhadda obbediscano esclusivamente ai loro capi-clan, che finanziano solo i loro uomini.

La prima riunione governativa a villa Baydhabo ieri era per tutti gli anziani responsabili di ogni clan e quella di oggi e per tutti i capi religiosi. In questo momento storico gli intellettuali sono totalmente assenti, scavalcata dalla tradizione e dalla consuetudine. Tutte le ideologie sono morte e anche la parola democrazia non ha senso, perchè comanda il più forte, il meglio armato". (p.48)

Nel mese di febbraio esplodono le contraddizioni:

"La situazione politica nel paese ha preso una piega che non convince nessuno. Innanzitutto è stato ricostituito lo stesso "guddi" (comitato per la pacificazione), che aveva trattato con Siyaad Barre poco prima della sua caduta e inoltre è stato riproposto lo stesso governo con gli stessi ministri che rappresentano tutti i clan somali.

Dopo la vittoria contro la dittatura ci aspettavamo una ventata di democrazia, invece stiamo assistendo ad una spartizione del potere tra i vari clan vincenti. I perdenti, cioè i Darood in generale, fuggono da Mogadishu; interi quartieri come "Case Popolari" o "Siigaale", abitati in prevalenza da Majerteen e da gente venuta dal nord, sembrano appartenere a una città fantasma. I pochi rimasti sono barricati in casa, mentre la maggioranza ha preferito far ritorno nelle regioni di origine. Un'amica di famiglia ci ha parlato di cinquecento Majerteen che si sono riuniti a Lafoole e che tentano di raggiungere Galkacyo; la strada a nord è controllata dagli Hawiye, perciò tentano a sud

fino in Etiopia e da lì a nord verso la regione di Garoowe. Lo stesso discorso vale per gli Ogadeen, giunti in Somalia qui a centinaia di migliaia, dopo la disastrosa guerra contro l'Etiopia del 1977-78.

Questa mattina per andare all'aeroporto ho attraversato diversi quartieri; ovunque c'è distruzione. Il governo provvisorio fa appelli alla radio perché i commercianti aprano i negozi, ma è stato saccheggiato tutto, non è rimasto più niente. (p.51)

Agli inizi di febbraio si rompe l'alleanza tra lo Spm di Omar Jess e l'Usc;

"Lo scontro tra Spm e Usc è esploso quando la capitale è rimasta senza acqua; i soldati di Omar Jess hanno sequestrato l'acquedotto, volevano prendere Mogadishu per sete. Lo scontro è stato breve ma violentissimo, il nemico è stato inseguito fino a Kisimayo. Ora la guerra è contro tutti i Darood". (p.58)

Lo scontro all'interno dell'Usc è in pieno svolgimento. La sconfitta di Omar Jess ha momentaneamente indebolito Aidid che perde un prezioso alleato. Ma le cose non vanno bene neanche al presidente ad interim Ali Mahdi che non riesce a farsi riconoscere all'estero. La visita del consigliere dell'ambasciata italiana dott. Pacifico viene rimandata pare a causa di una dichiarazione di Aidid sulla mancanza di sicurezza nel paese a causa della guerra civile. (p.61)

Il 16 febbraio annoto sul diario:

"Che strana guerra quella che si sa combattendo in Somalia! Cerco di parlarne con più persone possibile; nessuno ci capisce niente. A volte si ha l'impressione che tutti combattano contro tutti. Per esempio la jabhadda, secondo i canoni di una "guerra di liberazione", dovrebbe essere unita e con degli ideali precisi, invece ci sono ben cinque fazioni - se non di più - con varie sigle. La più grossa e meglio organizzata è l'Usc; dopo aver cacciato da Mogadishu Siyaad Barre, ora lo sta braccando per tutto il sud-ovest del paese. Ma l'Usc non ha un leader prestigioso, ogni clan forma una fazione dell'Usc e obbedisce ai suoi capi-clan. Manca un centro logistico che reperisca armi, viveri e carburante. Ogni clan ha occupato un punto strategico della città e lo gestisce per conto suo: gli Hawaadle controllano l'aeroporto, gli Habargidir la radio, gli Abgaal i depositi di carburante, e i Murusade il porto. Inoltre tutti i clan hanno ottenuto una carica nel governo provvisorio.

Il Snm controlla la Somalia settentrionale; per ora rifiuta qualunque dialogo con l'Usc perché è in disaccordo sul tipo di governo insediato a Mogadishu.

A sud c'è il Somali Democratic Movement (Sdm) una federazione delle genti Digil e Rahaanweyn di stanza nel basso Shabeelle e nella regione del Bay. Si sono alleati con l'Usc; ma sono contadini senza tradizioni guerresche, per questo hanno subito violenze sia dai Darood che dagli Hawiye.

Il Somali Patriotic Movement (Spm), formato da militari del clan Ogadeen (Darood), è rimasto in bilico per molto tempo tra la fedeltà a Siyaad Barre e l'alleanza con l'ala militare dell'Usc. Il Ssdf, composto dal clan dei Majerteen stanziato a nord-est del paese, è il primo gruppo di opposizione armato sorto subito dopo la guerra dell'Ogadeen. Anche questa formazione inizialmente si era alleata con l'Usc. Caduto Siyaad, lo hanno seguito fino a Kisimayo dove, dalla fine dell'Ottocento, vive una grossa colonia Majerteen.

Poi ci sono altre formazioni non armate come il gruppo Somali Africans Mulki Organization (Samo), composto dai contadini del Goshu di rigine bantu, o i gibil cad (gente dalla pelle chiara) del Benaadir di origine araba che non hanno voluto partecipare alla guerra; ora hanno un partito denominato Unione Nazionale Somala (Uns). (p.63)

Entrambi sono tagliati fuori dai giochi di potere. Poi c'è anche l'United Somali Party (Usp) fondato dal clan Dhulbahante nel nord del paese per contrastare l'egemonia degli Isaaq. Per ultimo anche Siyaad Barre fonda un suo movimento, il Somali National Front, nel quale confluiscono tutti i gruppi Darood: Ssdf, Spm e Usp. Tutti questi gruppi hanno come denominatore comune, il termine "Somali"; ma questo invece di unificare tutti i gruppi, ha prodotto il collasso dello Stato. Gli stessi clan vengono strumentalizzati dai "signori della guerra per realizzare le loro ambizioni di potere.

In questo vuoto di potere tentano di affermarsi anche gli Aqwaan Muslimiin (i fratelli mussulmani); essi tentano di imporre la shari'a (il diritto islamico) come legge di stato. Viene istituito un tribunale; la condanna era la fustigazione in pubblico. L'esperimento dura poco. (p.76)

Agli inizi di marzo si assiste alla controffensiva delle forze fedeli a Siyaad Barre che in poche settimane giungono alle porte di Mogadishu. Il generale Aidid aveva lasciato sguarnita la città per correre in aiuto di Galkacyo, sede del suo clan, minacciata da una offensiva dei Majerteen. Questo nuovo fronte aveva alleggerito la pressione su Kisimayo e permesso ai Darood di minacciare la capitale. La prima settimana di Aprile le forze dell'Usc si riorganizzano sotto il comando di Aidid e passano al contrattacco. In quindici giorni Kisimayo è ricoquistata; Siyaad Barre, con quello che resta del suo esercito, sconfina in Kenya. (p.77)

La spaccatura all'interno dell'Usc è profonda. Tutti sospettano di tutti. Aidid accusa Ali Mahdi di essersi alleato con i Majerteen e di tramare alle sue spalle. Questi sospetti si concretizzano dopo l'abbandono delle forze dell'Usc di Kisimayo, ma soprattutto dopo la convocazione della prima conferenza di riconciliazione di tutte le fazioni somale a Gibuti. Ad aggravare la già precaria situazione concorre anche la secessione del Somaliland (20 maggio 1991). (p.82)

Aidid perde il suo più grande alleato. E' scontro aperto. Il palazzo di Ali Mahdi viene attaccato a colpi di cannone. (p.78) Da questo momento Mogadishu conoscerà uno dei momenti più brutti della sua lunga storia. Purtroppo questa guerra fratricida non è ancora finita; oggi assistiamo alla ripresa delle ostilità ancora tra Aidid e Ali Mahdi. Il teatro degli scontri è ancora Mogadishu o quello che rimane di essa.